A fine mese scade la delega

Per il nuovo processo penale ancora rinvii

Scade in questo mese il termine della delega che il Parlamento ha dato al governo per la redazione del nuovo codice di procedura penale. Dopo averne lungamente discusso e finalmente elaborato i principii, con la stessa legge il Parlamento delegava il governo a scrivere il concreto articolato del nuovo codice nel termine di due anni. I due anni sono passati, e il nuovo codice non c'è; il governo chiede ora al Parlamento lo «slittamento» della delega almeno per un altro anno.

Si tratta dell'ennesimo rinvio di una riforma, la cui realizzazione è diventata per il Paese necessità assoluta. Essa avrebbe dovuto aver luogo all'indomani della Liberazione, e la volontà negativa della Democrazia Cristiana ne ha invece prorogato l'attuazione fino ad oggi.

Anni di lavoro

Eppure il Parlamento — in quest'ultima legislatura — aveva concluso un buon lavoro, iniziato in anni lontani. Che cosa fosse il codice di procedura penale scritto dal regime fascista nel 1930, tutti lo sanno: uno strumento con fortissima carica autoritaria, ciecamente repressiva, atto non solo a colpire ogni forma — anche minima — di violazione della legge con risposte sproporzionate («il codice che uccideva la mosca col cannone»,) ma anche a impedire in maniera draconiana ogni forma di dissenso.

I primi governi dopo la Liberazione modificarono le norme più crude di quel codice. La Costituzione Repubblicana, nel 1948, stabilì poi anche in questa materia dei capisaldi democratici: la garanzia di presenza della difesa in ogni stato e grado del processo (affermando dunque la necessità di un processo assolutamente imparziale, volto solo all'accertamento della verità); la soggezione del cittadino unicamente al suo giudice naturale (escludendo tribunali speciali, avocazioni e giochi di potere sulle competenze, che portano un processo al giudice addomesticato); la presunzione che un imputato non può essere considerato colpevole se non a sentenza definitiva di condanna (affermando quindi la necessità di un uso ragionevole della privazione della libertà personale prima della condanna definitiva, e postulando un processo penale celere, appunto perchè l'interesse della società è quello di avere una rapida definizione dell'accertamento, per una rapida punizione del colpevole).

I principi costituzionali sono rimasti lettera morta per parecchio tempo, nell'incuria di riforme che ha caratterizzato i governi degli anni '50 e '60; la vita giudiziaria del nostro Paese ha continuato ad essere regolata dalla vecchia legge. La Corte Costituzionale, invece, (cautamente nei primi anni, con maggior vigore negli ultimi) ha dato mano all'abolizione di molti articoli di quel codice, costringendo anche le maggioranze parlamentari a prendere sporadici provvedimenti, del resto inefficaci perchè inseriti sul vecchio tronco.

Solo nel 1963 (quarta legislatura) il Parlamento ha cominciato un ampio lavoro per la riforma della procedura penale, senza peraltro portarlo a termine; ripreso nel 1968 (quinta legislatura), quel lavoro fu interrotto dallo scioglimento anticipato delle Camere; nella presente legislatura, finalmente, il Parlamento ha approvato i principi della riforma.

Quali sono, dunque, i lineamenti essenziali del nuovo processo penale, come li ha configurati il Parlamento? Innanzitutto, una celerità del processo di gran lunga superiore all'attuale. Oggi non è infrequente, nei tribunali, veder celebrato il processo di primo grado a cinque o sei anni di distanza dal reato commesso; l'inefficienza della nostra giustizia penale non potrebbe essere maggiore.

Secondo criterio fondamentale: la raccolta delle prove si fa nel dibattimento aperto, «a caldo», nel contraddittorio delle parti, in modo che le prove risultino assunte onestamente, e la verità sgorghi vivida ed immediata dalla dialettica di udienza; non più il processo costruito su montagne di carte, nel segreto della stanza del giudice, ma nel confronto pubblico, su fatti accessibili a tutti.

Un terzo criterio rigeneratore riguarda la libertà del cittadino sottoposto a processo penale. Il nuovo codice istituisce il «tribunale della libertà»: davanti ad esso — nel termine massimo di 60 ore dall'arresto o dal fermo giudiziario — comparirà il cittadino per la convalida o la revoca di quel fermo e quell'arresto, nel pieno dibattito tra accusa e difesa; davanti ad esso verrà discusso — ancora in contraddittorio tra le parti — ogni provvedimento di coercizione personale che sia preso dal giudice procedente; la riforma prevede, infatti, tutta una gamma di misure di coercizione personale, che — a seconda della gravità dei fatti e delle esigenze istruttorie — va da limitazioni minori fino alla custodia in carcere. Adottando questi principii, il Parlamento ha finalmente indicato con chiarezza gli scopi delle misure coercitive prima della condanna, ha fissato termini per la custodia in carcere, ha tolto ogni arbitrarietà all'azione della Magistratura (per quali ragioni, i generali implicati nell'affare «Lockheed» sono in libertà provvisoria? nessuno oggi deve spiegarlo pubblicamente!).

Inettitudine

Naturalmente, intorno a queste direttrici di riforma vi è tutta una serie di fatti e modi processuali che deve essere cambiata. Due commissioni — una redigente e una consultiva — si sono messe al lavoro dal 1974 per approntare il nuovo codice di procedura penale entro il termine stabilito dalla legge di delegazione. Il termine sta scadendo, e il nuovo processo penale non c'è; il governo chiede al Parlamento una proroga della delegazione.

Perchè tutto questo? Il ministero di Giustizia afferma che il nuovo codice comporta una modificazione profonda nelle forme e nei modi del processo penale, che non si è ancora in grado di approntare le nuove strutture (persone e cose), che per queste cose occorre studio e che dunque è necessario tempo, nemmeno esattamente determinabile in questo momento.

Tocchiamo qui con mano, sia l'inerzia e l'inettitudine di una burocrazia ministeriale, sia — e soprattutto — l'incapacità e l'incuria della direzione politica di quel ministero. Questa incapacità arriva al muro del pianto quando il cittadino può constatare che, per le spese della giustizia, il nostro Stato continua a spendere annualmente l'irrisoria cifra dell'1 per cento del suo bilancio. Questa cifra dice veramente in quale considerazione i governi italiani hanno tenuto la giustizia fino ad oggi. Essa deve diventare un dato di base — da diffondersi ovunque — nella lotta popolare per una giustizia migliore, nuova e democratica.

Veniero Accreman

Il comitato direttivo dei senatori comunisti è convocato mercoledì 21 alle ore 10.

L'assemblea del gruppo dei senatori comunisti è convocata a Palazzo Madama mercoledì 21 alle ore 16,30.

I senatori comunisti SENZA ECCEZIONE sono tenuti ad essere presenti alle sedute di mercoledì 21 e giovedì 22.

D'accordo i sindaci di tutto il mondo sulle grandi linee dello sviluppo urbano

Non bastano le pure soluzioni tecniche per salvare le città

La drammatica testimonianza dei rappresentanti del terzo mondo - I limiti della «carta» approvata alla Conferenza di Milano - La crescita urbana va fondata sull'autonomia e la partecipazione

Dalla nostra redazione

MILANO, 19

«I palestinesi sono forse l'unico popolo al mondo a non aver diritto ad un proprio insediamento». Così, semplicemente, Taleb Al Tahar, presidente della Lega delle città arabe, ha posto di fronte ai sindaci, convenuti a Milano da tutto il mondo per la conferenza svoltasi nell'ambito della Fiera Campionaria, il dramma di una realtà che era rimasta fino ad allora estranea ad un confronto, più tecnico che politico, di diverse esperienze.

Taleb Al Tahar ha parlato anche di pianificazione, di megalopoli, di urbanistica, ma per avvertire subito dopo che quelli non sono ancora problemi loro, dei palestinesi. Ha raccontato dell'occupazione israeliana dei territori palestinesi, della colonizzazione, dell'espulsione e dell'emarginazione delle popolazioni arabe.

Alla conferenza dei sindaci erano intervenuti anche i rappresentanti dell'Angola, del Mozambico, della Guinea-Bissau. Aveva parlato il rappresentante della Somalia: «Il problema è del confronto tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo. Noi siamo fra questi. Noi dobbiamo migliorare le condizioni di vita del nostro popolo e per questo dobbiamo modificare le strutture economiche. Chiediamo la collaborazione degli altri paesi, come è già avvenuto ad esempio con la Regione Lombardia».

Attraverso queste testimonianze alla conferenza dei sindaci è giunta così per intero la voce delle lotte politiche e sociali, dei conflitti reali, che occorre ascoltare per conferire concretezza a discorsi ispirati spesso unicamente dalla fiducia nelle soluzioni tecniche.

La dichiarazione finale, quella che il sindaco di Milano Aniasi ha definito la «carta delle città», rispecchia appunto questi limiti: mostra, infatti, per molti aspetti, i caratteri di un appello volontaristico che mentre sottolinea i compiti delle autonomie locali, non approfondisce peraltro l'analisi delle scelte politiche(necessarie per conferire loro effettivi poteri.

I temi affrontati in questa conferenza verranno ripresi a Vancouver in giugno, in un altro convegno mondiale, questa volta organizzato dall'ONU. Una traccia per il dibattito in Canadà esiste già: politiche nazionali di insediamenti; partecipazione nella programmazione e nell'attuazione; insediamenti umani e nuovo ordine economico internazionale; insediamenti umani in aree rurali; utilizzo del territorio e proprietà; tecnologie di utilizzo programmato nell'insediamento umano: lo uomo e l'ambiente; giustizia sociale e problemi delle culture diverse.

A Milano si è parlato molto anche di partecipazione. Sono stati tutti d'accordo nel ritenerlo strumento essenziale di gestione della città. La questione fondamentale è stata colta dal compagno Diego Novelli, sindaco di Torino. Novelli ha sottolineato come i Consigli di quartiere, organi del decentramento amministrativo e della partecipazione popolare, devono essere arricchiti di strumenti di conoscenza e di lavoro. I piani urbanistici di una città — ha detto il sindaco di Torino — non si tracciano più soltanto sui tavoli degli specialisti e dei tecnici, nascono dalla discussione negli organismi democratici di quartiere che, per operare consapevolmente, devono imparare a conoscere la città. Per questo a Torino i Consigli di quartiere saranno affiancati da *équipes* di tecnici, non vivranno più soltanto dell'apporto volontario di qualche urbanista o di qualche architetto.

Sulle questioni fondamentali della crescita urbana il convegno ha raggiunto una sostanziale unanimità. Una inchiesta condotta tra i sindaci presenti lo ha dimostrato. Le città, è stato chiesto, possono ancora crescere? L'85 per cento degli intervistati sostiene che bisogna porre un limite allo sviluppo urbano; gli altri che bisogna dire basta a qualsiasi incremento (ma non si tratta piuttosto di qualità della crescita, così come sostiene la Giunta democratica di Milano, affrontando la rielaborazione del Piano regolatore generale?).

Il traffico privato, secondo il 90 per cento dei delegati, deve essere limitato nei centri urbani, mentre 10 su cento ritengono che debba essere del tutto proibito. Il 70 per cento sostiene poi che il prezzo dei trasporti pubblici debba essere «politico».

Sessanta sindaci su cento sono infine dell'opinione che i comuni debbano avere poteri di imposizione fiscale limitati, mentre quaranta ritengono che debbano essere ampi. Sul tema della finanza locale si è aperto un contrasto che era del resto apparso evidente fin dalle relazioni introduttive del sovietico Filonov, vice sindaco di Leningrado e dello statunitense Perk, sindaco di Cleveland nell'Ohio. Il primo sosteneva la necessità che lo Stato svolga una funzione di ridistribuzione della ricchezza, con una possibilità di riequilibrio tra zone più o meno economicamente sviluppate; il secondo riteneva che lo Stato non dovesse per nulla interferire nelle situazioni economiche locali. In sostanza dove c'è più ricchezza più ne andrà. E' la stessa logica che ha prodotto paesi sviluppati e paesi sottosviluppati, paesi industriali e paesi del terzo mondo.

Oreste Pivetta

Prenotazioni vistose per il 25 Aprile e il 1° Maggio

Dopo l'appello dell'Associazione nazionale «Amici dell'Unità» per organizzare il 25 Aprile e il 1° Maggio due grandi diffusioni straordinarie, sono giunte le prime prenotazioni.

Nella giornata del 25 Aprile GENOVA diffonderà 35.000 copie, BERGAMO 7.000, COMO 6.000, LECCO 3.500, MILANO 83.000, SONDRIO 1.200, BOLOGNA 75.000, FERRARA 21.000, FORLI' 18.000, MODENA 46.000, RAVENNA 30.000, REGGIO E. 33.000, RIMINI 10.000, FIRENZE 60 mila, LIVORNO 25.000, ANCONA 8.500, LATINA 4.700, PESCARA 4.500, NAPOLI 25 mila, TARANTO 6.000, COSENZA oltre 4.000.

Ed ecco le prime prenotazioni per il 1° Maggio: MILANO 90.000, BOLOGNA 80.000, FERRARA 24.000, FORLI' 28 mila, MODENA 50.000, RAVENNA 35.000, REGGIO E. 37.000, RIMINI 12.000, FIRENZE 65.000, GROSSETO 30.000, ANCONA 10.000, LATINA 5.000, PESCARA 5.000, NAPOLI 30.000, TARANTO 9.000, COSENZA oltre 5.000.

Sollecitiamo le Federazioni ad inviare tempestivamente le loro prenotazioni ai nostri uffici di Roma e Milano.

I Comuni costretti ad essere grandi fabbriche di debiti

Roma: 1 miliardo di interessi ogni giorno per sopravvivere

Il deficit della Capitale ammonta a 4.326 miliardi, un sesto del totale di tutti i Comuni italiani - Perché l'Amministrazione è costretta a ricorrere ai prestiti bancari - Le proposte del PCI per combattere gli sprechi - E' necessario un profondo mutamento di indirizzi

Una telefonata interrompe per un momento la conversazione. Dall'altra parte del filo c'è il ragioniere capo del comune di Roma. Spiega che i tassi di interesse bancario sono aumentati di quattro, cinque punti. Ugo Vetere, capogruppo comunista al consiglio comunale, commenta laconico: «Insomma, sono cinque miliardi in più di spesa solo per i prefinanziamenti». E quando posa la cornetta allarga le braccia sconsolato. Poco prima si era sforzato di dimostrarmi che, fra una cosa e l'altra, si sarebbe potuto mettere assieme un risparmio di 10 miliardi. «Un miliardo, di sicuro, si può economizzare riducendo l'uso delle automobili. Il resto, forse, si racimola strizzando un po' tutte le voci del bilancio».

La ricerca del risparmio

Roma è la città con il deficit più alto. Le sue finanze fanno acqua da tutte le parti. L'indebitamento ha raggiunto livelli da capogiro. All'inizio di febbraio, i debiti assommavano a 4.326 miliardi, un sesto circa di quelli messi assieme da tutti gli ottomila comuni italiani. A due mesi di distanza, questo dato risulta già vecchio.

Le risorse, quasi tutte le risorse, finiscono nelle casse centrali dello stato. Ai comuni, dopo la riforma fiscale, sono rimasti alcuni, trascurabili cespiti d'entrata. I quattrini per fare fronte alla spesa vengono quindi forniti dal governo. Roma governativa dà i soldi a Roma città. I soldi escono dalla tesoreria di stato per entrare in quella del Campidoglio. Un tragitto breve per compiere il quale ci vogliono però sette, otto, nove mesi. Che cosa costa questo viaggetto alle casse comunali? Uno sproposito di soldi. Le anticipazioni che le banche danno per pagare gli stipendi, rifornire di benzina gli autobus, asfaltare una strada, mantenere la manutenzione dei semafori e via di questo passo comportano un tasso d'interesse che, con questi chiari di luna, riduce del 15, del 20% il valore del denaro. La comunicazione del ragioniere capo del comune a Ugo Vetere dava una dimensione precisa alla questione.

Se gli interessi aumentano di quattro, cinque punti significa che, di colpo, solo per questo, le casse comunali si svuotano di quattro o di cinque miliardi dato che le anticipazioni fatte dalle banche al comune si aggirano già attorno ai 100 miliardi. Che senso ha allora, in questa situazione, andare alla ricerca disperata di occasioni di risparmio? «Ha — risponde il capogruppo del PCI — un valore morale preciso. Non possiamo, di fronte ai sacrifici che vengono imposti dalla crisi alle grandi masse popolari, non sviluppare tutta la nostra iniziativa per limitare al massimo gli sprechi. Non una lira deve essere buttata dalla finestra. Ma una politica di strette economie non si può risolvere solo mandando a piedi qualche assessore o sfrondando qua e là le voci di bilancio».

La città si trova dentro un groviglio di problemi che tolgono il fiato. I debiti la sommergono. Le esigenze crescono a vista d'occhio. I soldi sono pochi. Si rischia il collasso finanziario in ogni momento. Il vice sindaco Merolli assessore al bilancio della giunta monocolore democristiana in carica afferma che per quanto riguarda gli stipendi, per alcuni mesi sono garantiti. Ma poi? Il bilancio di previsione del 1976 prevede una spesa complessiva di 1.423 miliardi. Le entrate superano di poco i 697. La differenza — il deficit — è di 726 miliardi. Di questi 1.423 miliardi di spesa, 1.127 saranno impiegati per il personale, gli interessi passivi, la benzina, i fitti, la cancelleria e giù di lì. Altri 90 miliardi sono stati preventivati per il rimborso di una parte dei mutui contratti nel passato. Ci sono pure 205 miliardi per nuovi investimenti. Ma si riuscirà a utilizzarli? La spesa corrente cresce vertiginosamente. Se scatta la contingenza, se aumenta il prezzo della benzina, se rincarano i prodotti necessari a tenere in piedi la complessa macchina amministrativa — e in essa vanno collocati tutti i servizi, comprese le aziende municipalizzate — sono decine di miliardi che partono. «Ci sono richieste — ricorda Vetere — per aumentare di 4.500 il numero dei dipendenti. L'azienda dei trasporti ha bisogno di 1.700 persone, per il traffico, sempre più caotico, e per i servizi di sorveglianza sono stati richiesti 1.000 vigili in più. Per i giardini e i parchi mancano almeno 1.000 giardinieri. Tutta questa gente vuol dire un supplemento di spesa di almeno 45 miliardi all'anno. Ecco dunque che il discorso sulle *economie* acquista una dimensione più ampia, che implica riflessioni di ogni genere. Spendere meno per esempio, significa allora intervenire nello stesso meccanismo di gestione dei servizi. Come? Utilizzando strumenti che permettano un più razionale impiego degli uomini. Forse 10 vigili in moto rendono meglio di 50 in bicicletta o a piedi. 100 giardinieri che dispongono di una attrezzatura moderna, possono fare il lavoro di 500 uomini. E così via. Ma poi è all'insieme dei problemi economici e politici che bisogna guardare».

Fame di case e speculazione

Roma soffre, per Vetere, tutte le distorsioni del paese. Se il pubblico impiego è assediato da una folla di disoccupati, giovani e meno giovani, è anche perché il retroterra economico della città — una città che raccoglie i tre quinti dell'intera popolazione del Lazio — è povero di fonti di lavoro. Dalla campagna, massacrata dal disinteresse di chi ha governato il paese, decine di migliaia di persone si sono riversate sulla capitale, alla ricerca di una sistemazione qualsiasi. Ci sono a Roma forse 400 000 cittadini *abusivi*, che hanno afferrato la prima occasione disponibile costruendo dove capitava, comprando o affittando; avevano, del resto, ben poche altre possibilità di trovare un tetto mentre la capitale si andava riempiendo di appartamenti di lusso — vuoti — ed i programmi di edilizia popolare non muovevano un passo. La fame di case è diventata in questo modo il volano della crescita abnorme di Roma, la fonte di una incessante speculazione.

Dentro questo disastro tutti i problemi adesso risultano esasperati e il bilancio comunale si trova ad affrontare situazioni pesantissime. Con un margine di manovra, per di più, ridotto. 336 miliardi di interessi passivi all'anno possono uccidere qualsiasi volontà.

Ma poi, una volta che il bilancio sia stato ripulito da questo fardello, non c'è il rischio di ripiombare nella stessa logica? Chi garantisce che i vecchi meccanismi utilizzati dalle gestioni democristiane della città non vengano rimessi in funzione? Le risposte non risultano semplici, ma non possono non risiedere nella capacità di realizzare profondi mutamenti di indirizzo nella gestione della cosa pubblica. Le prossime elezioni amministrative nella capitale dovranno dare una chiara risposta a queste esigenze

Orazio Pizzigoni

Tre aerei in lizza per rinnovare la flotta dell'Aereo Club: dall'alto in basso: l'«S.208» pentaposto della SIAI-Marchetti; il «P-68» della Partenavia e il «Cessna 150 Aerobat» dell'americana Cessna

Scelta e acquisto di 600 velivoli nella prossima riunione del Consiglio federale

Gli Aereo Club rinnovano le flotte di tutte le scuole di volo civile

Scontro per le commesse di 15 miliardi fra le industrie italiane e straniere - Dura polemica contro la Nardi per l'accordo con l'americana Cessna - Interrogazione PCI alla Camera

Il Consiglio federale e l'assemblea dell'Aereo Club Italia sono stati convocati rispettivamente per i giorni 23 e 24 aprile prossimi. Nelle due riunioni si dovrebbe giungere ad una decisione in merito alla scelta e all'acquisto di 600 velivoli che dovranno servire per rinnovare le flotte delle scuole di volo civile. Il piano prevede l'acquisto degli aerei in due lotti: 300 velivoli per la scuola di pilotaggio di primo periodo e 300 destinati a impieghi didattici superiori e speciali (alianti, trainatori, lancio paracadutisti), che saranno ceduti ai singoli aeroclub a metà costo. (L'altra metà è costituita dal contributo dello Stato).

Il programma dell'Aereo Club Italia — illustrato tempo fa dal suo presidente, avvocato Raffaello Teti, che è anche consigliere di amministrazione dell'Alitalia — prevede una spesa complessiva di 15 miliardi di lire. Tale programma è entrato nella fase esecutiva con lo stanziamento, da parte del Ministero dei Trasporti — l'ente cui è affidato il controllo dell'Aereo Club — di una prima rata di 2 miliardi e 240 milioni di lire nell'esercizio del 1975. Attualmente l'intera flotta delle scuole di volo civile è composta di circa 550 aerei. Secodo il piano dell'Aereo Club questi velivoli saranno completamente sostituiti nell'arco di 5 anni.

Due gli scopi fondamentali dell'operazione: rinnovare e standardizzare il parco aerei, riducendo dalle attuali 80 versioni diverse a 5 tipi soltanto di velivoli, allo scopo di facilitare l'istruzione e rendere più agevole e meno costosa la manutenzione. I cinque tipi di velivoli dovranno, infatti, corrispondere ai diversi livelli d'insegnamento: scuola di primo periodo, scuola di secondo periodo, di secondo avanzato, di terzo periodo e di specialisti.

Attorno all'acquisto dei velivoli per gli aeroclub, si è scatenata una vera e propria *bagarre*, che vede di fronte 16 industrie aeronautiche italiane e 20 straniere. Tra le società italiane invitate a prendere parte alla gara per l'aggiudicazione della commessa, vi sono l'Aeritalia, la Partenavia, la Siai-Marchetti, la Aeronautica-Macchi. Nella polemica è stato coinvolto anche il presidente dell'Aereo Club, avvocato Teti, il quale si giustifica di avere invitato anche imprese straniere, affermando di averlo fatto «per propagandare la nostra opera... nella speranza che il ministro dei Trasporti — il dc Martinelli — mi costringesse poi a cancellar questi inviti». Il ministro, invece, si è guardato bene dall'intervenire. La questione è stata denunciata da un gruppo di deputati del PCI, con una interrogazione ai ministri interessati.

Le industrie aeronautiche italiane sostengono di essere in grado di poter coprire tutte le richieste derivanti dal mercato per i 600 aerei leggeri chiesti dall'Aeroclub Italia. Per farvi fronte, tre delle più prestigiose imprese di questo settore — la Siai-Marchetti, la Partenavia e la Caproni Vizzola — si sono consorziate per poter partecipare alla gara. Esse si dicono disponibili per dare vita ad un consorzio europeo, in grado, sostengono, di tenere testa alla agguerrita concorrenza delle industrie degli Stati Uniti, accusate di voler mettere le mani anche sul mercato degli aerei da addestramento, ed introdursi vantaggiosamente in altri mercati.

Secondo indiscrezioni riferite dal quotidiano economico «Il sole - 24 ore», i dirigenti dell'Aereo Club Italia sarebbero ormai orientati ad acquistare circa 200 aerei «Cessna-Aerobat» (che verrebbero montati in Italia dalla ditta Nardi) da adibire alla istruzione di primo periodo, e un centinaio di velivoli «P-66C» della Partenavia per il secondo periodo.

Contro quello che viene definito un tentativo di privare l'industria nazionale aeronautica del contributo stanziato dal ministero dei Trasporti per l'acquisto degli aerei-scuola, si sono schierati polemicamente i rappresentanti delle imprese italiane interessate alla progettazione, sviluppo e produzione di velivoli della aviazione generale e quindi anche da scuola di volo civile. La ditta Nardi — che in occasione del concorso bandito dall'Aereo Club Italia si è fatta rilasciare un accordo di licenza di produzione della Cessna per costruire il «150-Aerobat» il più diffuso aereo-scuola americano — è accusata di svolgere il ruolo di «cavallo di Troia» delle industrie aeronautiche americane nel mercato italiano e europeo per una operazione molto più vasta.

L'accusa è esplicita e brutale: sottrarre lavoro e impedire il potenziamento dell'industria italiana del settore ed aprire contemporaneamente le porte a tutti i velivoli della Cessna, costruiti in Francia e negli Stati Uniti. La polemica si è di nuovo accesa quando la Nardi ha inviato una lettera con materiale di propaganda a tutti i presidenti dei sodalizi che fanno capo all'Aeroclub Italia, membri del Consiglio federale e dell'assemblea dello stesso Aeroclub, quegli organismi cioè che nei prossimi giorni saranno chiamati rispettivamente a decidere e a rettificare la scelta del velivolo di primo periodo e degli altri aerei scuola. I dirigenti della Partenavia hanno reagito protestando vivacemente contro la partecipazione al concorso, annunciata nella citata lettera della Nardi, di una consociata EFIM alla costruzione in Italia del «Cessna 150 Aerobat», ricordando che esiste già un accordo tra la stessa Partenavia e la Siai-Marchetti, altra consociata EFIM.

I riflettori sono ora puntati sulle riunioni del Consiglio Federale e della assemblea degli Aeroclub Italia, chiamati appunto a decidere sulle scelte e sull'acquisto dei 600 velivoli scuola.

Sergio Pardera

Veglia di Pasqua nella Valle del Belice

SANTA NINFA (Trapani) 19

Oltre cinquemila baraccati della Valle del Belice si sono ritrovati la notte di Pasqua, tra le macerie della piazza del vecchio centro di Santa Ninfa, uno dei paesi della vallata distrutti dal terremoto del gennaio 1968.

Hanno preso parte ad una veglia di ringraziamento raccogliendosi attorno al parroco Don Antonio Riboldi, il padre rosminiano che da otto anni si batte con grande impegno civile per la rinascita socio-economica di questo angolo della Sicilia e per la ricostruzione dei centri distrutti dal sisma.

Oggi i funerali a Palermo

L'improvvisa scomparsa dell'ex ministro Restivo

Fu ministro degli interni durante gli anni più drammatici della strategia della tensione

I funerali dell'on. Franco Restivo, ex ministro democristiano, si svolgeranno stamane nella chiesa di San Domenico a Palermo.

La notizia della improvvisa morte era giunta nella notte di sabato scorso. L'onorevole Restivo si trovava a Francavilla di Sicilia per trascorrere le festività pasquali con la moglie e i figli. Ai familiari sono ieri pervenuti telegrammi di cordoglio, fra i quali quelli del Capo dello Stato, del presidente del Consiglio, di ministri e parlamentari.

Franco Restivo era nato a Palermo nel 1911, iniziò la sua attività politica nella DC alla fine della guerra mondiale, fu deputato all'Assemblea Costituente, quindi presidente della giunta regionale siciliana dal 1949 al 1955. Nel 1958 Restivo ritornò a Montecitorio e confermato in tutte le elezioni successive fino a quelle del 7 maggio '72.

Vice presidente della Camera nel 1963, fu ministro dell'interno dal giugno 1968 al febbraio 1972 e successivamente ministro della difesa nel governo di centro destra dell'on. Andreotti.

Il nome di Restivo, durante la sua attività al Viminale in anni particolarmente tesi, è stato più volte al centro di polemiche attorno ai gravi fatti della strategia della tensione, dalla repressione di Avola e di Battipaglia alle indagini sulla strage di piazza Fontana sino agli incidenti di Reggio Calabria e dell'Aquila e infine al fallimento del «golpe» di Borghese.

Gli abitanti di Trecella non vogliono il passaggio a livello

Treni bloccati sulla Milano-Venezia per la protesta di un intero paese

MILANO, 19

La linea ferroviaria Milano-Treviglio è stata bloccata per molte ore nella giornata pasquale dalla protesta di centinaia di persone. La scintilla era partita verso le 16 alla stazione di Trecella, paesino a pochi chilometri da Milano, tagliato in due dalla linea ferroviaria che congiunge il capoluogo lombardo con Bergamo, Cremona e Venezia. Centinaia sono i treni che ogni giorno transitano su questi binari occupando, si può dire 24 ore su 24, i passaggi a livello e creando gravi disagi alle popolazioni della zona.

Da anni i sindacati dei ferrovieri chiedono l'abolizione di questi attraversamenti, e le amministrazioni comunali interessate, più volte, e sempre con maggiore forza, hanno fatto presente la loro disponibilità all'amministrazione ferroviaria. Un preciso impegno da parte delle FS per sopprimere le sbarre è stato però sinora disatteso.

Così, quando domenica un corteo funebre è stato tagliato in due dall'improvviso abbassarsi delle sbarre, il malcontento è esploso incontrollato in tutto il paese. In poco tempo la stazioncina è stata occupata da centinaia di dimostranti, che hanno bloccato il traffico ferroviario ed intasato, di conseguenza, alcune grandi stazioni, Milano centrale compresa.

A Milano infatti tutti i treni in arrivo ed in partenza per le destinazioni interessate dal transito di Treviglio sono stati fermati: compresi i convogli che, provenendo da Venezia, sarebbero proseguiti per Torino. Migliaia di viaggiatori, turisti e visitatori della Fiera campionaria, si sono trovati così senza un mezzo per proseguire il loro viaggio.

Molte persone si sono riversate nello scalo di Lambrate nella speranza di trovare un mezzo che, sebbene con grande ritardo rispetto al previsto, li avrebbe portati a casa.

Ma a Lambrate, partiti un paio di pullman, nessun treno od altro mezzo è stato messo a disposizione, per l'impossibilità da parte delle ferrovie di trovare altri autobus, data la giornata festiva. Solo alle 22,45 la situazione si è sbloccata.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di mercoledì 21 aprile.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di giovedì 22 aprile.

Firenze: nelle Officine Galileo oggi convegno degli studenti

Si apre oggi a Firenze, nell'auditorium Flog delle officine Galileo, il Convegno nazionale unitario degli studenti che proseguirà anche domani.

All'incontro partecipano aderenti agli organismi di massa studenteschi, agli OSA, CPU, CUB e militanti di forze politiche giovanili e studentesche come la FGCI, la FGSI, Gioventù Aclista, il PDUP e Avanguardia Operaia. Hanno aderito anche i giovani democristiani e repubblicani.

Il convegno rappresenta l'occasione per un confronto sulle più recenti esperienze del movimento studentesco e per un dibattito sul ruolo del movimento nello scontro politico e sociale aperto nel Paese e sul suo rapporto con le istituzioni e con il movimento dei lavoratori.